

*Sarah Moss*

# SACRIFICIO

ROMANZO  
BOMPIANI



## NARRATORI STRANIERI



SARAH MOSS  
SACRIFICIO

**Traduzione di Raffaella Patriarca**

ROMANZO  
BOMPIANI

In copertina: Ellie Davies, *Fires 7*, 2018.  
Image courtesy of Crane Kalman Brighton Gallery, UK  
[www.elliedavies.co.uk](http://www.elliedavies.co.uk)

Progetto grafico generale: Polystudio  
Progetto grafico di: Francesca Zucchi

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

MOSS, SARAH, *Ghost Wall*  
Copyright © Sarah Moss, 2018  
All rights reserved

First published in Great Britain in 2018 by Granta Books

© 2022 Giunti Editore S.p.A./Bompiani  
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia  
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

ISBN 979-12-217-0003-9

Prima edizione digitale: settembre 2022

La portano fuori. Non bendata, ma con gli occhi spalancati sull'ultimo cielo, sull'ultima luce. L'ultimo freddo le morsica il viso e le dita, le pietre, non le ultime pietre, le feriscono i piedi nudi. Inciampa. La sostengono. Non c'è motivo di essere rudi, tutti sanno cosa sta per accadere. Nel profondo, dal midollo spinale alle grandi arterie sotto il costato, dal ventre vuoto al petto ansimante, sta tremando. Un corpo in preda alla paura. Sospingono il corpo impaurito sul manto erboso e lungo il sentiero, i piedi nudi ormai insensibili al dolore provocato dai sassi e dall'incedere deciso. S'innalza un canto, i tamburi risuonano lenti, il ritmo non si accorda ai battiti del suo cuore in preda al panico. Altri la seguono, ben protetti dal freddo, figure buie che avanzano nel crepuscolo.

All'arrivo, la spogliano. Non è difficile: l'avevano coperta solo con un'ampia tunica. Il corpo appare bianco nella luce rossa e tenue, compatto sullo sfondo dei filamenti di nebbia e dell'intreccio di canne. Cerca di coprirsi con le mani, ma non è permesso. Mentre uno di loro la tiene ferma un altro la lega. Il respiro accelerato le si condensa sul viso. I respiri accompagnano tutti loro, per poi dissolversi piano nell'aria. La fanno voltare verso la folla, la sfoggiano davanti ai suoi vicini e alla sua famiglia, davanti alle persone che l'hanno tenuta per mano

mentre imparava a camminare, che le hanno insegnato a intingere il pane nel piatto e a pulirsi la bocca, a intrecciare un cesto e a eviscerare il pesce. Ha giocato con i bambini che adesso la sbirciano da dietro le loro madri, ha pregato per loro sottovoce mentre nascevano. È stata una di loro, una qualsiasi. Suo fratello e le sue sorelle la guardano trasalire mentre gli uomini afferrano il coltello, le sollevano i capelli chiari sul lato sinistro del capo e glieli tagliano, graffiandole la pelle nuda. Ora non sembra più una di loro. Vacilla. Le infilano i capelli nella corda che le stringe i polsi.

Piange disperata. I singhiozzi echeggiano nella palude, risuonano attraverso i rami spogli del sorbo e delle betulle.

Nessuna sorpresa.

Le mettono un'altra corda intorno al collo, sollevano il coltello verso il sole morente che sta calando dietro le rocce. Ciò che serve è a portata di mano, i rami di salice affilati, il mucchio di pietre, le lame piccole e quelle grandi. Il bastoncino per torcere la corda.

Non ancora. C'è tutto un rituale da seguire per trattenerla nel luogo in cui sta entrando, al confine dell'acqua-terra, nel tempo e nello spazio tra la vita e la morte, troppo tardi per tornare tra i vivi, ma non ancora il momento, non ancora, almeno per un po', di morire davvero.

La notte scese lentamente. Il fuoco crepitava, trasparente sullo sfondo degli alberi, la sua funzione limitata al rituale. Il calore indesiderato ci aveva allontanati gli uni dagli altri. Il fumo mi pungeva gli occhi e la roccia mi premeva contro la schiena, la tunica ruvida e irritante sotto le cosce. Feci scivolare il piede fuori dal mocassino, e lo puntai verso il fuoco, per nessuna ragione particolare se non sapere che cosa si provasse. Non puoi aver freddo, disse mio padre, anche se era stato lui ad accendere il fuoco e a insistere perché ci raccogliessimo intorno. Certo che posso, pensai, se mi va, ma risposi di no. Non ho freddo, papà. Attraverso le fiamme riuscivo a vedere i ragazzi che parlottavano tra di loro, quasi appartati in mezzo agli alberi, come se stessero pensando di fondersi con il bosco e sgattaiolare via di nascosto per combinare qualche ragazzata che io avrei probabilmente saputo fare meglio. Mia madre sedeva sulla roccia su cui mio padre le aveva detto di mettersi: la tunica le era risalita in modo indecente sopra le ginocchia bianche e grasse e lei fissava il fuoco come fa la gente di solito. Ero stufa e mio padre ci costringeva a stare tutti lì, ad annoiarci. Dove pensi di andare? mi chiese quando mi alzai. Devo fare la pipì, risposi, e lui grugnì lanciando un'occhiata ai ragazzi, come se bastasse un accen-

no alle funzioni biologiche per suscitare le loro passioni adolescenziali. Assicurati soltanto che non ti veda nessuno, mi disse.

Nel giro di pochi giorni, i nostri passi avrebbero creato un sentiero attraverso gli alberi fino al ruscello, ma quella prima notte sentivamo il muschio sotto i piedi, spugnoso nella luce fioca, e c'erano cespugli di fragoline selvatiche così rosse e mature da brillare persino al crepuscolo. Mi accovacciai per raccoglierne una manciata e proseguii, per poi mangiarle direttamente dal palmo, come se mi baciassi la mano. Dei pipistrelli saettarono nello spazio tra i rami, dando profondità al piatto cielo notturno: in quel momento riuscivo ancora a sentirli. Era strano camminare con quelle sottili calzature di cuoio, solo uno strato di pelle presa in prestito – rubata – tra i miei piedi e i sassi e i rametti, i punti umidi e soffici del bosco. Raggiunsi il ruscello e mi accucciai lì accanto, immergendo le dita, in ascolto. Acqua che scorreva su sassi e torba, foglie che frusciano dietro e sopra di me, il belato di una pecora sulla collina. La rugiada fresca mi bagnava le scarpe. Il ruscello mi sfiorava la punta delle dita e l'erica mi accarezzava le gambe, nude sotto la tunica. Non era che non capissi perché mio padre amasse questi luoghi e la vita all'aperto. O che pensassi che le case fossero meglio.

Al mio ritorno, trovai mia madre inginocchiata vicino al fuoco, non per propiziare gli dèi, ma intenta a rimuovere delle zolle da un cumulo di torba. Dammi una mano Sil, mi pregò; papà dice che, se si fa bene, lo si può coprire per la notte e la mattina rimuovere le zolle, dice che si è sempre fatto così. Nei tempi antichi. Va bene, replicai, inginocchiandomi accanto a lei, e scommetto che papà non ha chiarito se, nei tempi antichi, ci fosse qualcuno che ti mostrava come si faceva, se si limitassero a darti istruzioni per poi levarsi subito dalle palle. Mia madre

si fermò un istante. Be', ribatté, ma all'epoca avrebbero saputo come fare, no?, non c'era bisogno di spiegazioni, avresti imparato osservando tua madre, e non usare quel linguaggio, lui può sentirti.

I miei genitori e io dormivamo nella capanna a pianta circolare. Gli studenti l'avevano costruita all'inizio dell'anno come parte di un corso di "archeologia sperimentale", ma avevano respinto con decisione l'idea di mio padre di dormire lì dentro tutti insieme. Non c'era motivo di pensare, diceva mio padre, che le case degli Antichi Britanni fossero organizzate come le famiglie moderne, se gli studenti volevano fare una vera esperienza avrebbero dovuto unirsi a noi sui giacigli pieni di schegge che avevano fabbricato e imbottito con pelli di cervo donate dall'anacronistico signore del castello locale. O, quantomeno, dato che il signore del castello viveva a Londra e di certo non trascorreva le sue estati nel Northumberland, donate da qualche domestico a suo nome. Ah be', replicò il professor Slade, dopotutto l'autenticità era irrealizzabile e, comunque, non era il vero scopo, il punto stava nel farsi un'idea di com'era la vita durante l'Età del Ferro e magari approfondire qualche processo o tecnologia particolare. Lasci che gli studenti dormano nelle loro tende se preferiscono, disse, dovevano di certo esistere delle tende anche a quell'epoca. Tende di pelle, ribatté mio padre, non in costoso nylon. La tenda che usavamo durante le vacanze era fatta di tela color albicocca e probabilmente risaliva alla seconda guerra mondiale. Avevo notato che gli studenti avevano piantato le loro tende di nylon colorate, impermeabili e non autentiche nella radura poco sotto la nostra capanna, nascoste dagli alberi e dal fianco della collina alla vista sia della capanna circolare sia della tenda più grande del professore accanto al sentiero dove teneva l'auto. Potrei dormire anch'io in tenda, papà, suggerii,

e dare a te e alla mamma un po' di privacy, ma mio padre non voleva la privacy, bensì poter controllare che cosa combinassi. Non essere sciocca, ribatté, ovvio che non puoi dormire con i ragazzi, vergognati. E poi, la privacy è uno stravagante concetto moderno, tutti che cercano di stare per conto loro e fare quello che vogliono, esattamente ciò da cui stiamo tentando di staccarci, quindi dormirai con noi. Non so che cosa mio padre pensasse che volessi fare in quei giorni, ma s'impegnava molto per assicurarsi che non potessi farlo.

I nostri giacigli erano scomodi proprio come c'era da aspettarsi. Mi ero rifiutata di dormire con indosso la tunica ruvida che, in mancanza di qualsiasi testimonianza, mio padre insisteva nel dire che fungesse sia da camicia da notte sia da abbigliamento per tutti i giorni degli Antichi Britanni, ma anche attraverso il pigiama di cotone pettinato sentivo pungere il sacco pieno di paglia che puzzava come il cortile di una fattoria e che, ogni volta che mi muovevo, frusciava come se all'interno ci fossero degli animaletti zampettanti. Dentro la capanna l'oscurità era totale, sconcertante; sdraiata sulla schiena, muovevo le mani davanti al viso e non vedevo niente. Mio padre si girò, sospirò e si mise a russare, una sorta di muggito irregolare che rendeva ridicola l'idea di dormire. Mamma, bisbigliai, mamma, sei sveglia? Shh, sibilò, dormi. Non ci riesco, ribattei, papà fa troppo rumore, non puoi dargli una spinta? Shh, insistette, dormi Silvie, chiudi gli occhi. Mi misi su un fianco, rivolta al muro, poi mi voltai di nuovo dall'altra parte, perché non mi sembrava una buona idea dare le spalle a tutto quel buio. E se ci sono degli insetti nascosti nella paglia, zecche o pulci, e se mi si sono infilati nel pigiama, magari ne ho uno proprio adesso sul piede, e mi risale lungo la gamba, salta, morde, e salta, e poi sulla schiena, attraverso il sacco, un esercito che mi cammina sulle spalle e sul col-

lo... Silvie, bisbigliò la mamma, smettila di agitarti e dormi, mi stai proprio dando sui nervi. Anche lui mi sta proprio dando sui nervi, replicai, è probabile che lo sentano fino a Morbury. Non so come fai a sopportarlo. Si udì un grugnito, un movimento. Il russare si interruppe e restammo entrambe immobili, pietrificate. Pausa. Forse non riprenderà a respirare, pensai, forse ci siamo, è la fine, ma poi ricominciò, una lama seghettata che tranciava un pezzo di cartone.

Quando mi svegliai, la luce penetrava dalle fessure laterali della pelle di pecora appesa davanti all'entrata. A quell'epoca probabilmente non c'erano pecore, aveva spiegato il professore, ma dato che non ci era permesso uccidere animali usando i metodi dell'Età del Ferro, avremmo dovuto usare ciò che saremmo riusciti a trovare e, nel mercato libero, era molto più semplice reperire pelli di pecora che pelli di cervo. Se, da una parte, ero lieta che non avremmo sventrato un cervo nella foresta con coltelli di selce, dall'altra pensai che il fatto che il professore volesse evitare un bagno di sangue contraddiceva l'idea che quell'estate le nostre esperienze ci avrebbero portato a riscoprire lo stile di vita dei raccoglitori e cacciatori dell'era premoderna. L'indizio, borbottai, sta nel nome, sapete, raccoglitori e *cacciatori*? Scusa, Silvie, saltò su mio padre, vorresti ripetere al professor Slade quello che hai appena detto? Oh, per favore, chiamami Jim, intervenne il professor Slade, e non preoccuparti, ho anch'io dei figli adolescenti, so che cosa significa. Già, avevo pensato, ma i tuoi figli non sono qui, vero?, sono di certo in qualche bel posto con la loro madre, Francia o Italia magari. Mi rigirai sulla schiena rigida, picchiando il gomito sull'asse su cui era appoggiato il pagliericcio. Mi mossi con cautela sul legno scheggiato e mi alzai, i piedi nudi sul suolo brullo, asciutto e polveroso. Nella luce scarsa riuscivo a intravedere a malapena le cuccette

vuote di mia madre e mio padre, il profilo del palo centrale che spariva nell'oscurità del tetto. Certi abitanti dell'Età del Ferro conservavano le salme semi-affumicate dei loro antenati in mezzo alle travi, legate in posizione accovacciata, che sbirciavano verso il basso con le loro orbite vuote. In alcune case tenevano parti di bambini morti sepolte all'entrata, come portafortuna o come protezione da qualcosa di peggio.

Mia madre era accovacciata accanto al fuoco, intenta a soffiare sulla brace, un mucchietto di torba al suo fianco. Ma allora funziona, dissi, come hai fatto a spostarla senza bruciarti? Lei ispirò di nuovo, si chinò in avanti e, le labbra strette, soffiò sui carboni ardenti. La brace si illuminò nella luce del sole. Le ombre della vegetazione tremolarono. Con molta fatica, rispose, ecco, prova tu, io ho le ginocchia a pezzi. Mi misi carponi, sperando che nessuno degli studenti mi sorprendesse con il fondoschiena per aria, e soffiai una volta, e poi ancora. Attenta ai capelli, mi avvisò la mamma. Feci un altro respiro, inalando l'odore di terra e di bosco. Ecco, dissi. Fiamme. Che cosa c'è per colazione? Mia madre scosse la testa. Porridge, replicò, be', suppongo che la si dovrebbe chiamare pappa d'avena, ma non c'è né latte né avena, direi segale, piuttosto, e speriamo che non sia orzo, altrimenti non si cuocerà prima di Natale. Abbiamo del miele? domandai: di solito mangiavo il porridge solo se accompagnato da altrettanta melassa, mentre papà lo preferiva al naturale e molto salato, perché credeva nelle sue proprietà quanto un altro avrebbe avuto fede nell'omeopatia o nell'acqua benedetta. Con tutti questi casi di cancro, aveva commentato a proposito di un'amica di mia madre dalla diagnosi recente, la gente ha bisogno di crusca, non siamo stati fatti per quelle schifezze industriali, cereali e simili per colazione, tanto varrebbe mangiarsi la scatola. Mamma, e per cena, chiesi, e per il tè? Ci sarà quello che

riuscirai a raccogliere questa mattina, spiegò, magari del pesce, dovrebbero esserci delle bacche in questa stagione. Il pesce non *si raccoglie*, mi dissi, si deve commettere un omicidio e non sarai tu a farlo, mamma, ma invece di dirglielo aggiungi al fuoco un paio di rametti e un bel ciocco asciutto, che gli studenti avevano tagliato a pezzi come parte della loro esperienza archeologica.

Mia madre iniziò a sistemare le grosse pietre ai margini del focolare e andai ad aiutarla. Devono essere distanziate abbastanza per sostenere la pentola, spiegò, papà dice che poi costruiremo una struttura a cui appenderla. Oppure una, come si chiama, una griglia. E con cosa, replicai, non starà pensando di mettersi a fare il fabbro, eh? Lavorare il ferro era una delle sue passioni. Si ricordava, ci aveva raccontato mio padre, dell'ultimo fabbro del paese che aveva chiuso i battenti qualche anno dopo la guerra, ricordava di aver avuto il permesso di stare sulla porta a osservare il metallo passare dallo stato solido a un liquido incandescente e viceversa, il sibilo e l'improvvisa nuvola di vapore, le mani rovinare dell'uomo. Ai vecchi tempi era considerata un'attività sacra, continuò, fuoco liquido e lame temperate. La mamma si strinse nelle spalle. Papà ha detto di usare le pietre, per il momento. Porta qui la pentola, Silvie, è proprio vicino alla porta. La pentola era di ferro, molto pesante. Mi accovacciai, la strinsi forte tra le braccia, feci per alzarmi ma, naturalmente, fu un tentativo ridicolo. Maledizione, imprecai, mamma, che ne dici invece di un toast, poi infiliamo qualche salsiccia su degli spiedi di legno, ma capii dalla sua espressione che avrei dovuto tacere. Mio padre era dietro di me. Sai benissimo che non avevano toast all'epoca, comincio, e se ti scopro a svignartela per andare a mangiare cibo spazzatura, saranno guai, chiaro? Sì papà, risposi, scusa, stavo solo scherzando. Be', non farlo, replicò, non è divertente. E va' a vestirti, indossa la tunica, non voglio vedere

quel pigiama e, soprattutto, non voglio che lo veda il professore. Il professore per primo, avrei potuto fargli notare, indossava dei calzini perché temeva che i mocassini potessero causargli delle vesciche, invece tornai nella capanna, frugai nella valigia che la nonna aveva lasciato in eredità alla mamma e, sotto la tunica ruvida, indossai slip e reggiseno. Qualche settimana prima, c'era stata una discussione in merito nella cucina di casa. Ma potremo indossare la biancheria intima? aveva chiesto mia madre rivolgendosi a mio padre, altrimenti chiunque potrebbe sbirciare e vedere tutto, come gli studenti con la nostra Silvie. Aveva persino ottenuto di poter portare gli spazzolini da denti: ovviamente gli Antichi Britanni non badavano a questo, non avrebbero comunque vissuto così a lungo da perderli, i denti. E, alla fine, anche gli assorbenti, dopo che mio padre aveva fatto presente che, in ogni caso, a quei tempi le donne non andavano in giro sanguinando ovunque – quelle cose erano iniziate più tardi quando c'era meno cibo ed era meglio così per tutti – e poi le donne restavano incinte e allattavano secondo natura finché potevano, che era anche quello che ci ripeteva tutte le volte che sorprendevo me o la mamma a comprare assorbenti igienici. Una volta, aveva continuato, le donne se la cavavano abbastanza bene senza spendere soldi per quella roba, che poi va a finire sulle spiagge, davvero luride. Oppure morivano di parto, avevo replicato, e che mi dici del rachitismo o del fatto che non si praticavano i cesarei, comunque, papà, non vorrai che rimanga incinta per amore di autenticità? Lui aveva messo giù l'elenco che stava compilando, la penna parallela al foglio sul bancone, e si era alzato, solenne. Zitta, aveva sussurrato mia madre, sfacciata, ma era troppo tardi, lo schiaffo era già partito. Te lo sei cercato, aveva commentato lei, ti spingi sempre troppo oltre, che cosa ti aspettavi?